

Olocausto Ebrei austriaci contrari a indennizzo

L'appello è stato respinto. E passi che il «no» venga dal governo austriaco. Ma il Centro Simon Wiesenthal di certo non aveva messo nel conto che il rifiuto a versare alle vittime dell'Olocausto le tonnellate d'oro ricevute dagli Alleati dopo la Seconda guerra mondiale sarebbe venuto anche da alcune organizzazioni ebraiche. Il direttore del Centro di Los Angeles, il rabbino Marvin Hier, aveva chiesto venerdì scorso che l'Austria, considerata complice della Germania nazista, restituisse ai sopravvissuti della Shoah quanto aveva ottenuto durante o dopo la guerra. Ma il presidente della comunità ebraica austriaca, Paul Grosz, ha dichiarato di pensarla in modo differente. «Non credo che la questione possa regolarsi così - ha detto -. Non mi sembra una riparazione prendere i beni delle vittime di un furto per restituire a delle altre persone saccheggiate». E il portavoce del ministero degli Esteri austriaco, Florian Krenkel, ha precisato: «Quest'oro proveniva dalla banca centrale d'Austria e non ha nulla a che vedere con l'Olocausto». Nel marzo del 1938, subito dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, le 78.267 tonnellate di riserve d'oro della Banca centrale austriaca erano state trasferite dai nazisti nella Banca centrale tedesca. A guerra finita, gli Alleati avevano riconosciuto all'Austria, come ad altri nove paesi europei, il diritto di farsi restituire il 65% dell'oro preso dai nazisti. Vienna aveva così ricevuto 50.181 tonnellate d'oro. Marta Halpert, direttrice della filiale viennese di ADL, gruppo americano di lotta contro l'antisemitismo, ha rincarato la dose: «Quella richiesta non ha valore». Simon Wiesenthal, il cacciatore di nazisti, che non ha rapporti col centro californiano cui ha solo concesso l'uso del suo nome, ha preferito evitare commenti, limitandosi a dire: «Noi ci occupiamo di perdite umane, non economiche». Su circa 200.000 ebrei austriaci censiti prima della guerra, 65.000 sono morti nei campi di concentramento e altri 125.000 sono emigrati.

Dalla negazione originaria di Platone alle modificazioni chirurgiche sperimentate dall'artista francese Orlan

Quell'oscuro oggetto del vituperio Il corpo? Solo un contenitore d'organi

Bandito dal linguaggio filosofico già nel «Fedone», recuperato dalla religione cristiana con Gesù che si fa uomo e di nuovo bollato come sacco di escrementi. Ancora oggi si impone un modello che ne riduce la vita alle semplici funzioni cerebrali.

Nel 1972 Medard Boss, che aveva organizzato i seminari di Heidegger a Zollikon, ricorda a Heidegger la delusione dei partecipanti ai seminari del marzo 1965 i cui era stato affrontato il tema del corpo. Alcuni, dice, «hanno ripreso il rimprovero di Jean-Paul Sartre, il quale si stupiva che lei, in tutto Essere e tempo, abbia dedicato appena sei righe all'argomento del corpo. Heidegger risponde che può accettare il rimprovero di Sartre «con la constatazione che il corporeo è la cosa più difficile e che allora non sapevo proprio dire di più». Ma di più non aveva detto nemmeno nei seminari del '65, anche se era partito dall'affermazione nietzscheana che il corpo è il fenomeno più ricco. Si era limitato ad una definizione spaziale del corpo, ma aggiungendo un interrogativo che coglie l'essenza del problema: «Il corpo occupa uno spazio. Esso è delimitato rispetto allo spazio? Dove corrono i confini del corpo? Dove termina il corpo?». Il corpo è insituabile e indicibile nel linguaggio filosofico perché la filosofia è nata, nel Fedone di Platone, «schiodando l'anima dal corpo, e mettendo a morte quell'involucro opaco, terroso, mutevole, che non solo è inconoscibile, ma anche un ostacolo ad ogni conoscenza certa e vera. Ma anche nella nostra abituale percezione del mondo il corpo è un enigma. L'amore o la sofferenza ci avvertono che la sua presenza è inaggrabile: inesorabile il suo essere lì, da cui nessuna metafisica può sottrarci. L'unica strada che possiamo percorrere è quella che forse intravediamo nella risposta heideggeriana: se ipotizziamo che il corpo sia al tempo stesso il limite e l'eccedenza, il confine e l'oltranza; che la sua «carne», come ha detto Merleau-Ponty, la sua apertura, sia ciò che ci permette di cogliere «la carne del mondo». La negazione platonica del corpo non poteva non scontrarsi con il fatto che per la religione cristiana Cristo si è fatto corpo e carne. Tertulliano nella *Come di Cristo* lo ricorda con grande pathos. Eppure, via via, si procede verso una negazione del corpo. Nel medioevo, da Pier Damiani o Lotario di Segni, fino a Jacopone, il corpo è soprattutto sacco di escrementi, putrefazione. Ma, curiosamente, questa letteratura «quaresimale» trova un punto di contatto importante con la letteratura carnevalesca, che ha trovato il suo interprete in Bachtin, nel suo grande libro su Rabelais. Ciò che caratterizza il corpo penitenziale come il corpo carnevalesco, è la sua apertura. «L'accento», scrive Bachtin, è messo su quelle parti del corpo in cui esso è aperto al mondo esterno, in cui cioè il mondo penetra nel corpo, oppure il corpo sporge sul mondo (...); bocche spalancate, organi genitali, seno, fallo, grosso ventre, naso». Dante in Malebolge in «rime aspre e chio-



Particolare dal «Giardino delle delizie» di Hieronymus Bosch. In alto a destra, Orlan

ce» si offre appunto l'immagine di questo corpo grottesco. Ma, dopo Rabelais, la cultura ufficiale provvede a chiudere il corpo. L'apertura viene spostata ai margini della figurazione, nelle grottesche, vale a dire in quegli arabeschi in cui ancora si esprime quello che si esprimeva nei corpi: la dissoluzione del confine, l'eterna incompiutezza di ogni figura.

Il corpo chiuso, la perfezione winckelmanniana, come ha detto Mosse, diventano il modello del corpo virile, dal Settecento alla Hitlerjugend. L'affermazione di questo modello porta alla rinascita del corpo carnevalesco e grottesco nelle figure degli ebrei, degli omosessuali, degli stranieri. Ma la vera apertura del corpo nella cultura ufficiale avviene con un gesto scandalo. Zola ci mostra in *Nana* una fanciulla nuda in cui è visibile il pelo pubblico che vela, ma che anche indica inquivocabilmente l'apertura del corpo. Siamo nel 1880. Non mi pare che nessuno abbia notato che il corpo di Nana è quello che Klimt ha poi dipinto nel 1899 nel quadro *Nuda veritas*, che nella prima versione del 1898 era «un'esile virginea figurazione bidimensionale». Ora, come scrive Schorske, è «una creatura esplicitamente sessuale, dalle forme plastiche ben definite, dotata di peli pubici e chiome rosso fiamma (...). Siamo a una svolta cruciale nel processo formativo di una nuova

cultura (...). Klimt distorce l'iconografia del passato ricorrendo a strumenti affatto sovversivi». Dalla *pisseuse* di Picasso, ai corpi dilibrati di Bacon, dal corpo trasparente nella *Montagna incantata* di Thomas Mann, ai romanzi estremi di Bataille possiamo ben dire che siamo entrati nel processo di una nuova cultura. Così come possiamo dire che oggi è in atto un passo ulteriore. I romanzi di Frisk, di Easton Ellis, di Skipp e Spector, di Willocks o di Ellroy si spingono fino a trasformare l'apertura del corpo in squartamento: a risolvere quello che Merleau-Ponty definiva l'enigma della sua interiorità in una vera e propria spietata endoscopia. L'opera figurativa di Andreas Serrano o di Cindy Sherman, o le protesi di Starlac vanno ancora oltre, e arrivano così a Orlan.

Orlan dal 1990 al 1995 si è sottoposta a nove interventi chirurgici trasmessi via satellite dalle sale operatorie alle gallerie e ai musei. Come scrive Miglietti, il proposito è quello di costruire «un'identità mutante, fuori dalle righe rigide delle appartenenze: sessuali, etniche, religiose». Ciò che Miglietti non coglie è che, in questa operazione estrema, ciò che sparisce è proprio il corpo che per Orlan «non è che un contenitore», «una borsa». Il corpo contenitore d'organi: è una delle frontiere della medicina che ha sollevato le preoccupazioni etiche di Hans Jo-

nas. Il corpo cessa di essere considerato un'unità organica. La sua vita viene ridotta alle funzioni cerebrali, e quando queste s'interrompono esso diventa una banca di organi che, come ha detto Beecher citato da Jonas, non possiamo permetterci di «gettar via». Tanto che, come ha detto Dagognet (citato da Agamben) non solo ci dovrebbe essere la possibilità di intervenire sul falso vivo, ma lo stato dovrebbe farlo in quanto «gli organismi appartengono al potere pubblico: si nazionalizza il corpo».

Non voglio entrare nella questione dei trapianti - e su tutte le questioni che le nuove frontiere della medicina e della biologia hanno aperto - ma è certo che si è tornati alla concezione del corpo come involucro irrilevante; o, come diceva Cartesio, del corpo macchina. Ma la frontiera del corpo è anche la frontiera della morte che nella vita del corpo è iscritta. «La vigliaccheria della società secolarizzata», scrive Jonas, che inorridisce di fronte alla morte come di fronte al male assoluto, ha bisogno dell'assicurazione (o della finzione) che la morte si sia verificata (nell'arresto per almeno sei ore delle attività cerebrali) quando bisogna decidere. La responsabilità di una decisione carica di valori è sostituita dall'automatismo di una routine priva di valori».

Franco Rella



Se la carne è un'opera d'arte

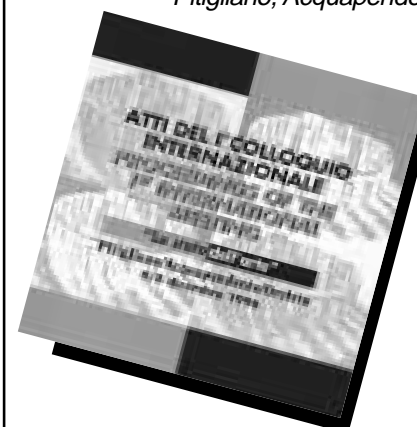
Orlan è un'artista francese che, dal 1990, ha dato vita all'«arte carnale». In sei anni si è sottoposta a nove operazioni chirurgiche, concepite come performance e spesso trasmesse via satellite. L'ultima volta si è presentata con la fronte della Gioconda, gli occhi della Psiche di Girard, la bocca dell'Europa di Moreau, il mento della Venere di Botticelli. Con la prossima operazione, che dovrebbe essere l'ultima, dovrebbe avere il naso di Diana, ripreso da un dipinto della scuola di Fontainebleau. Sul tema del corpo, ecco una bibliografia essenziale: M. Heidegger, «Seminari di Zollikon», a cura di A. Giuliano e E. Mazzarella, Guida, Napoli 1991; M. Merleau-Ponty, «La natura», a cura di M. Carbone Cortina, Milano 1996; M. Bachtin, «L'opera di Rabelais e la cultura popolare», trad. it. di M. Romano Einaudi, Torino 1979; G. L. Mosse, «L'immagine dell'uomo. La nascita della mascolinità moderna», Einaudi, Torino 1997; P. Brooks, «Body Work», Harvard University Press, Cambridge Mass. 1993; C. Schorske, «Vienna fin de siècle», trad. it. di R. Mainardi, Bompiani, Milano 1981; F. Alfano Miglietti, «Orlan», Virus Production, Milano 1996; F. Alfano Miglietti, «Identità mutanti», Costa & Nolan, Genova 1997; G. Agamben, «Homo sacer», Einaudi, Torino 1995; H. Jonas, «Tecnica, medicina ed etica», a cura di P. Becchi, Einaudi, Torino 1997

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del Colloquio Internazionale

Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996



a cura di M. Quagliuolo
con prefazione
di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
rilegato in broccata
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Erite Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

Il ritrovamento di due necropoli (VIII-II a.C.) a Bazzano fornisce una documentazione preziosa e inedita

Tra i menhir spunta il nuovo identikit dei Vestini

Diversi tipi di tombe ed una varietà di corredo funebre che denota un mutato atteggiamento ideale. Ma i fondi mancano e gli scavi sono a rischio.

Dadi da gioco in avorio e pedine colorate di nero, rosa e celeste: oggetti decisamente inconsueti nel corredo funebre di una dama. È uno dei tesori della necropoli scoperta nella zona industriale di Bazzano, a pochi chilometri dall'Aquila. Gli scavi hanno portato alla luce quasi duecento tombe, che vanno dall'VIII al II secolo a.C. Le ricerche, dirette da Vincenzo d'Ercole, della Sovrintendenza archeologica dell'Abruzzo, erano cominciate nel maggio scorso quando, nel corso della costruzione di alcuni capannoni, erano emersi i primi reperti.

I ritrovamenti gettano nuova luce sulla popolazione dei Vestini, che occupava il territorio fra Capestrano e l'Aquila. Le tombe più antiche sono a fossa (con il sarcofago costituito da un tronco d'albero scavato) o sono rappresentate da tumuli di dimensione diversa a seconda del rango del defunto. Accanto al cadavere sono deposte spade e corazze. Più tardi, a partire dal IV-III secolo a.C., lo scenario muta radicalmente. I

tumuli cedono il posto a tombe a camera, costruite sotterranee come gli ipogei etruschi. Ma è soprattutto il corredo funebre a cambiare: anziché armi troviamo strumenti per la cura del corpo, pinzette, forbici, strigili (strumento con cui gli atleti si detergevano il corpo dopo una gara). Un ideale atletico ha sostituito lo spirito guerriero degli antenati. Anche le sepolture femminili recano il segno dei tempi: non più rochetti e fuseruole per filare e tessere, o semplici ornamenti come fibule e pendagli in osso e conchiglia, ma raffinati gioielli esotici: collane, bracciali, anelli in corallo, ambra, argento e oro. Oltre naturalmente ai dadi e alle pedine di cui parlavamo all'inizio. Se la defunta è ricca, per il suo riposo eterno viene adagiata su un letto funerario impreziosito da intarsi in avorio e abbellito da testine umane e animali. Moltissime sono le sepolture di bambini; se sono molto piccoli, da zero a sei mesi, vengono adagiati all'interno di due coppi in laterizio refrattario. Un



Un reperto di Bazzano

materiale che ha la proprietà di mantenere a lungo il calore, tanto che è stato usato, fino ad anni recenti, come una rudimentale incubatrice. Dopo l'anno di età, invece, entrano a far parte a pieno titolo della comunità e loro tombe sono arricchite del corredo funebre, differen-

ziato a seconda del sesso. Bazzano non ha rivelato però solo vestigia cimiteriali. Proprio agli inizi di luglio, dal terreno sono affiorati resti di età romana: una strada pavimentata con grandi pietre, indizio di un'arteria importante, e le mura di una «mansio», una stazione di posta dove il viaggiatore poteva fermarsi, cambiare i cavalli e ristorarsi (è la prima «mansio» romana trovata in Abruzzo). La struttura era stata poi riutilizzata, forse per un convento, in epoca longobarda. Sempre nelle vicinanze del capoluogo abruzzese si sono concluse l'anno scorso le ricerche su un'altra necropoli dei Vestini, quella di Fossa. Le tombe di Fossa sono caratterizzate da una serie di stele (sei-otto) per ogni tumulo, di altezza variabile fra uno e quattro metri, disposte in ordine decrescente partendo dal cerchio di pietre che delimita le sepolture. Sulle stele è poggiata obliquamente una lastra piatta. Questi monoliti simili a menhir, unici in Italia, risalgono all'VIII-VII

secolo a.C. e sono stati trovati in piedi, con un allineamento est-ovest. Secondo gli archeologi avevano una funzione rituale; segnavano probabilmente, con un gioco di luci e di ombre, particolari ore e particolari giorni dell'anno.

Sono tanti i motivi di interesse suscitati dagli scavi aquilani. Tanto più che, sulle genti dell'Abruzzo italico, le notizie giunte da fonte romana sono scarse. L'ombra lunga dei conquistatori ha cancellato storia e cultura delle popolazioni vinte e solo l'archeologia può restituirci qualche immagine di quel passato. Ma il lavoro degli studiosi potrebbe presto interrompersi per mancanza di fondi. Tutto il materiale giace adesso in un deposito nel museo regionale di Chieti, perché l'Aquila e la sua provincia non possiedono un museo archeologico. Dopo un'effimera riscoperta, i Vestini rischiano di essere di nuovo risospinti nell'oblio?

Nicoletta Manuzza